

STEFANO TOFANI NUVOLE ZERO, FELICITÀ VENTITRÉ

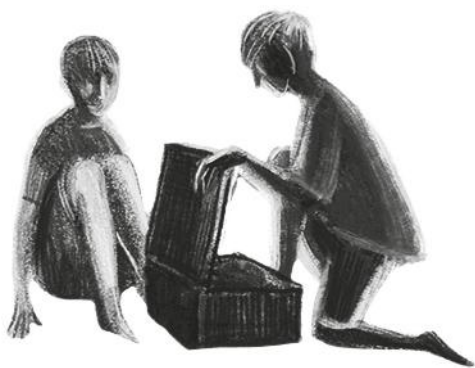
“Ernesto è tutto
sgangherato.
Ed è tutti noi.”
Luciana Littizzetto



Rizzoli

STEFANO TOFANI
NUVOLE ZERO,
FELICITÀ VENTITRÉ

Illustrazioni di Chiara Fedele



Rizzoli

Pubblicato per
Rizzoli
da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata.

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: marzo 2021

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Redazione: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia
Progetto grafico e impaginazione di Davide Vincenti

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma
o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta
dei proprietari dei diritti e dell'editore.

ISBN: 978-88-17-15526-7

Il coraggio è quando qualcuno
ha paura di qualcosa e la attraversa.
NOEMI, 6 anni, *Ufficio Poetico Tutte storie*

E che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini.
CARLO COLLODI, *Pinocchio*

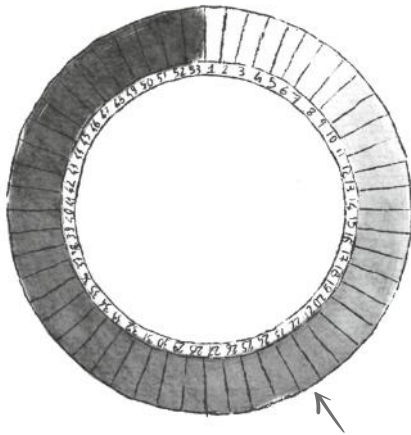
1 luglio, ore 9.05

Cielo: 23

Tre nuvolette rotonde,
bottoni sulla giacca del cielo.

Fifa: 53

Tristezza: 41



LA SIGNORA DELLE MAPPE

L'amore è quando i tuoi genitori in macchina cantano una canzone scema della radio. Il non amore è quando guardano fuori ognuno dalla propria parte e stanno zitti anche se passa la canzone più bella di Sanremo.

Mamma spegne la sigaretta e sbuffa. «Quanto manca?» chiede.

Papà la guarda e non risponde, poi sbircia nello specchietto e guarda me. «Quanto manca?» mi fa.

«Sedici minuti» dico.

Ho il cellulare della mamma, lei non le sa usare le mappe, non le conosce proprio. Ce le ha insegnate papà, stamani, prima di partire. La signora delle mappe ha una voce un po' strana e ha già sbagliato tre accenti, però le strade le conosce tutte e ti dice anche se stai per finire in un ingorgo. Te lo segna di rosso. Superiore. Secondo me è la stessa che ti dice: «Arrivederci e grazie» quando paghi il pedaggio dell'autostrada da solo.

Prima l'ho detto a papà e lui s'è messo a ridere.

«Perché? Non potrebbe essere?» gli chiedo.

«No» dice. Poi fa tutto un discorso sul mondo, sul lavoro. Ci capisco poco, e comunque non mi convince mica.

Per me la signora delle mappe ha i capelli castani e lavora da casa. Me la immagino che dice: «Alla rotonda prendere la terza uscita» mentre è seduta a fare la pipì o la cacca, i figli sono a scuola e il marito in ufficio. Sta dalla mattina alla sera in pigiama, conosce tutte le strade ma non esce mai.

Arriviamo all'ospedale dieci minuti prima dell'appuntamento e troviamo parcheggio quasi subito. Poi ci avviamo verso il padiglione 7. Mamma l'ha ripetuto cento volte: *padiglione 7, edificio 14. Padiglione 7, edificio 14*. Una specie di tabellina. Ci fermiamo a guardare un cartello gigante, subito dopo il cancello, con la piantina e i numeri. Accanto a noi c'è un ragazzo con la testa fasciata e una macchia di sangue sulla fronte. Sbuffa, sembra uscito da un film.

Il sole picchia come a casa nostra, anche se siamo più a nord; gli alberi sono appena nati, ombra ne fanno zero.

«Eccolo!» dice papà a un certo punto. Indica la piantina poi si avvia verso destra, senza nemmeno aspettarci. Le famiglie infelici camminano in fila indiana.

«È lontano?» gli grido.

Lui dice di no e mi indica un palazzone rosa a un centinaio di metri. La mamma si ferma un attimo e mi guarda, poi con un pizzicotto si leva le mutande dal sedere e si rimette in moto. Mi fa strano vedere mamma e papà così vicini: sono mesi che litigano e si urlano le cose in faccia, che si lasciano e si riprendono. Ora che ci penso: li ho mai visti mano nella mano come gli innamorati? Hanno mai cantato insieme una canzone scema?

Nella sala d'aspetto del professor Capecci ci sono due persone: un vecchietto con una benda sull'occhio che ci fa un mezzo sorriso appoggiato al suo bastone nero e una signora che sbuffa e passa velocissime dita sul telefono. Sono insieme, hanno l'appuntamento mezz'ora prima di noi.

«Sempre in ritardo i dottori...» dice la mamma guardando fuori dalla finestra.

Io mi siedo accanto a papà, lui fa uno sbadiglio gigantesco e si passa la mano sulla faccia. Ha guidato per 316 chilometri, di cui 270 su strade ad alta velocità. La signora delle mappe gli ha consigliato di fare una sosta, ma lui non le ha dato retta. Stai a vedere che ora si addormenta, sono comode queste poltroncine blu.

Il vecchietto ha voglia di parlare e così tocca alla mamma dargli spago. Io figurarsi se voglio sentir chiacchierare di laser, aghi, anestesie, e così me la svigno, esco nel corridoio.

«Ernesto, non ti allontanare...» fa papà, già mezzo in catalessi.

«Sono qui» dico e comincio a guardare le cose appese alle pareti: la scritta «OCULISTICA – Prof. Pierangelo Capecchi», il cartello «VIETATO FUMARE», un estintore, il quadro di un laghetto pieno di ninfee, il poster di una conferenza dal titolo lunghissimo, il cartello «VIETATO FOTOGRAFARE», una mosca ferma sulla parete, una freccia verso destra, una verso sinistra, un pulsante da premere in caso di incendio.

L'ospedale ha le pareti di un azzurro chiaro tra il 13 e il 17, me le aspettavo bianche; il pavimento è lucido come un pesce appena pescato. È molto più grande della clinica dove vado di solito per gli occhi: là c'è un padiglione solo e senza numero. Passano due infermiere vestite di verde dalla testa ai piedi. Parlano sottovoce. Un signore tutto elegante alza gli occhi dal telefono e le squadra, poi tira su una narice come se gliel'avessero agganciata dal soffitto con un filo.

Comincio a sentire gli acchiappi della fifa alla pancia. Come quando sono dal dentista, ma di più. Su internet ho visto la faccia del professor Capecchi: ha gli occhi uguali a Yoda di *Star Wars*, tutti in fuori, e i capelli di un PlayMobil, neri e come incastrati sulla testa. Fa paura, dovevo rifiutarmi di venire. Papà e mamma non avrebbero rotto più di tanto.

«Magari ti fanno una piccola operazione e non devi